

**COMMISSIONE PARLAMENTARE  
PER L'INFANZIA**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA  
SULL'INFANZIA IN STATO DI ABBANDONO O  
SEMIABBANDONO E SULLE FORME PER LA SUA  
TUTELA E ACCOGLIENZA**

**6.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 MAGGIO 2005**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIA BURANI PROCACCINI**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE  
PER L'INFANZIA**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

6.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 MAGGIO 2005**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARIA BURANI PROCACCINI**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Bolognesi Marida (DS-U) .....	6, 7, 10, 11
Burani Procaccini Maria, <i>Presidente</i> .....	2	Maiolo Tiziana, <i>Assessore alle politiche sociali del comune di Milano</i> .....	2, 7, 8, 10
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULL'INFANZIA IN STATO DI ABBANDONO O SEMIABBANDONO E SULLE FORME PER LA SUA TUTELA E ACCOGLIENZA</b>		<b>Audizione della dottoressa Teresa Bonfiglio, vicequestore aggiunto – reggente divisione anticrimine – questura di Cosenza:</b>	
<b>Audizione dell'assessore alle politiche sociali del comune di Milano, dottoressa Tiziana Maiolo:</b>		Burani Procaccini Maria, <i>Presidente</i> .	11, 15, 16
Burani Procaccini Maria, <i>Presidente</i> .....	2, 6	Bonfiglio Teresa, <i>Vicequestore aggiunto – reggente divisione anticrimine – questura di Cosenza</i> .....	11, 15, 16

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MARIA BURANI PROCACCINI

**La seduta comincia alle 14,40.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione dell'assessore alle politiche sociali del comune di Milano, dottoressa Tiziana Maiolo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'infanzia in stato di abbandono o semiabbandono e sulle forme per la sua tutela ed accoglienza, l'audizione dell'assessore alle politiche sociali del comune di Milano, dottoressa Tiziana Maiolo.

Nel ringraziare l'assessore Maiolo per la sua presenza, ricordo che la presente indagine conoscitiva è stata preceduta da un'altra, molto approfondita, su adozioni e affidamento, integrandone gli aspetti lasciati in sospeso e considerando la situazione dei minori in stato di abbandono o semiabbandono che si trovano, ad esempio, negli istituti di accoglienza. Questi ultimi, la cui chiusura — lo ricordo — è prevista nel 2006, per la loro struttura e in base alle teorie della psicologia dell'età evolutiva sono istituzioni semiaperte. Ci

troviamo, perciò, di fronte a episodi di bambini che scappano dagli istituti, o addirittura, come nel caso di Milano (di cui lei spero ci parlerà) di rapimenti da parte di parenti o collaterali.

È nostro intendimento indagare sui fenomeni che si verificano nelle grandi città, dove questi minori si aggirano per le strade esercitando l'accattonaggio, il piccolo furto, talvolta perfino la prostituzione. A volte i bambini sono talmente piccoli da stare in braccio a donne, apparentemente le loro madri; sappiamo però che nella tratta degli esseri umani questo è uno dei sistemi seguiti per i bambini piccolissimi, acquistati e venduti da varie comunità, più o meno dedite al nomadismo, più o meno integrate nel nomadismo (fenomeno anch'esso tutto da accertare nell'ambito della nostra indagine conoscitiva). A tale riguardo, penso che la nostra Commissione dovrebbe procedere all'audizione dell'Opera nazionale nomadi e delle varie associazioni che raggruppano queste persone.

Do quindi la parola alla dottoressa Tiziana Maiolo, invitandola ad approfondire questo argomento proprio ai fini della nostra indagine conoscitiva.

TIZIANA MAIOLO, *Assessore alle politiche sociali del comune di Milano.* Illustrerò la situazione di Milano estendendola alla Lombardia, perché gravitano su Milano tutti i minori non accompagnati che arrivano negli aeroporti, nelle stazioni o con i pullman in tutta la Lombardia, ma oserei dire anche in tutto il nord Italia. Si tratta di un problema che sicuramente andrà affrontato con una serie di altri enti locali e con le regioni e che naturalmente stiamo già affrontando.

In Lombardia e a Milano la dimensione del fenomeno dei minori stranieri non

accompagnati purtroppo è in continuo aumento. Esistono un problema quantitativo e un problema qualitativo, cui si associa quindi una situazione di incertezza sui risultati che si possono raggiungere nell'affrontare tutti questi casi.

Nel 2004 abbiamo avuto 1.100 segnalazioni di minori e 750 collocamenti. Rileviamo che dal 2000 in poi, ogni anno si registra un 15 per cento di incremento dell'arrivo di bambini, ma l'aspetto più grave è che si è abbassata l'età: mentre fino a qualche anno fa i minori adolescenti che arrivavano erano di età compresa fra i 14 e i 18 anni, attualmente la fascia dai 10 ai 14 anni è aumentata moltissimo e con presenze anche di minori di 10 anni, come dimostra il caso che poi vi illustrerò. Questi bambini sono sempre dediti ai furti e all'accattonaggio, ma si sta accentuando tantissimo il fenomeno della prostituzione minorile, di cui talvolta abbiamo certezza, altre volte sospetti. Dobbiamo dire che l'organizzazione di queste attività criminali ha compiuto un salto di qualità.

Circa il nostro modo di affrontare il problema, il dottor Mancini, qui presente, potrà spiegare meglio come funziona il pronto intervento. Per quanto ci riguarda, noi agiamo immediatamente in caso di pronto intervento. Vi parlerò poi di un progetto che stiamo realizzando; ho letto il resoconto stenografico dell'audizione dell'assessore di Roma e ho capito che stiamo marciando più o meno nella stessa direzione. Attualmente disponiamo di 15 strutture convenzionate con 84 posti per il pronto intervento; abbiamo inoltre convenzioni con un centinaio di gestori che hanno, a loro volta, 250 comunità. Il problema degli istituti in Lombardia non esiste più, nel senso che essi mancano da tempo e le comunità si sono organizzate, per cui la casa-famiglia prevista dalla legislazione vigente è già una realtà quasi ovunque.

Prima di parlare del bambino Mihai, vorrei evidenziare che stiamo stendendo un protocollo con le forze dell'ordine, il tribunale dei minori e la procura della Repubblica, perché dobbiamo tentare di

tenere insieme, in equilibrio, l'esigenza della tutela del minore e nel contempo la repressione dei reati, individuando gli adulti responsabili dello sfruttamento dei minori. Ricordo che già molti anni fa, a Milano, si è tenuto il primo processo contro la riduzione in schiavitù: la magistratura è molto attenta e molto severa nei confronti di questa tipologia di reati, anche se sono abbastanza difficili da individuare.

Come dicevo, vorrei parlarvi di questo minore, Mihai, perché può costituire un esempio del nostro modo di procedere. Mihai, detto anche Stefan (con questo secondo nome è finito nelle cronache di tutti i media), rappresenta una situazione molto delicata. Questo bambino è stato rinvenuto ad un semaforo, nel mese di luglio dell'anno scorso, quando non aveva ancora 7 anni. Le forze di polizia si sono insospettite perché inizialmente l'avevano scambiato per una bambina: aveva capelli lunghi, un abito femminile e smalto rosso sulle unghie delle mani e dei piedi (aveva i sandali e quindi lo si notava). Questo bambino ha avuto, fin dal primo momento, dei comportamenti inusuali per i suoi 6 anni e mezzo: se non stessi parlando di un bambino così piccolo, dovrei usare un termine un po' pesante, diciamo che era ai limiti dell'adescamento sessuale. La polizia nei suoi rapporti ha scritto di una situazione «erotizzata», «erotizzante», cercando di usare degli eufemismi, ma la situazione era davvero grave.

Il tribunale dei minori aveva emesso subito un decreto di affido al comune di Milano e, in varie fasi, si è posto il problema dell'incontro con i genitori, che esistono e, a quanto pare, sono i suoi veri genitori. Questo è uno dei primi problemi che ci poniamo quando abbiamo in affido un minore: capire, cioè, se le persone che ne rivendicano la genitorialità siano davvero il papà e la mamma.

Questo bambino aveva un atteggiamento di paura ad incontrare i genitori e ci sono state moltissime difficoltà in proposito; in particolare aveva molta paura del padre, non voleva vederlo, tremava, piangeva e urlava. È stato trasferito in

diverse comunità — avrete forse seguito la vicenda sulla stampa — quando è stato poi rapito da persone che non erano i genitori. Il bambino non voleva assolutamente vedere il padre e ogni volta che gli si prospettavano degli incontri, che sono stati poi sospesi, tremava e urlava. Parlava, inoltre, di strani adulti che chiamava « zii » e di strani giochi che essi facevano con i bambini. Sto raccontando il minimo indispensabile per dare un quadro della situazione, non potendo, evidentemente, riferire tutto. Lo zio — raccontava il bambino — raccoglieva questi bambini, li portava in macchina e poi c'erano degli adulti e « facevamo dei giochi che non mi piacevano ». Il bambino poi è stato rapito; è intervenuta anche una persona che la questura di Milano conosce bene e di cui diffida, che si è proposta come intermediario. Successivamente il bambino è stato ritrovato.

Personalmente, in quella circostanza, io ho trascorso la notte in questura ed ho riscontrato una grandissima collaborazione da parte del tribunale dei minori, perché abbiamo dovuto gestire una situazione complicatissima: in tutti i centri in cui il bambino era stato — tre per la precisione — prima o poi era stato ritrovato. Il tribunale dei minori, da questo punto di vista, si era mostrato disponibile ad assecondare gli incontri con i genitori, nel tentativo di comprendere se e fino a che punto i genitori fossero complici della vicenda. Evidentemente tali incontri avvenivano nel nostro spazio neutro, ma successivamente il bambino veniva seguito e quindi sempre trovato, fino a quando non lo hanno rapito.

A questo punto, quando il bambino è stato ritrovato, abbiamo lavorato per tutta la notte con il tribunale dei minori e con la questura, finché abbiamo individuato un posto segreto e abbiamo raggiunto un accordo con le forze dell'ordine, per cui da allora gli incontri hanno luogo in caserme sempre diverse e mai a Milano.

Forse è anche giusto che questi incontri avvengano ancora. In occasione del primo incontro — finora se ne sono svolti due — il bambino è stato malissimo, ma già nel

secondo si è sentito meglio. Comunque questo ragazzino nel frattempo frequenta la scuola, ha studiato l'italiano e forse si può salvare. In proposito, mi chiedo, come problema di coscienza, se egli abbia maggiori possibilità di salvarsi vivendo con i genitori o senza genitori. È l'interrogativo che ci poniamo sempre in situazioni del genere. Come dicevo, nel secondo incontro, durato solo un quarto d'ora, il bambino era un po' più tranquillo; rimane tuttavia il fatto che ha paura di incontrare il padre, continua a fare quei racconti e assume atteggiamenti strani. Quando l'ho incontrato, ho visto un bel bambino apparentemente abbastanza equilibrato, ma la mia impressione deriva da una visione molto superficiale, essendo stata con lui non più di un quarto d'ora.

Era molto contento di essere stato ritrovato. La sua domanda costante è se davvero potrà restare nella comunità, o almeno fino a 18 anni (perché gli dicono che fino a 18 anni potrà restare); chiede se potrà realmente continuare ad andare a scuola. Stranamente egli si è inserito in tutte le comunità in cui è stato, quindi la sua integrazione non deriva dall'essersi affezionato ad un assistente sociale specifico o ad uno psicologo specifico. In realtà, non vuole tornare nel campo nomadi, che considera un carcere « dove ci sono quegli uomini che fanno quei giochi che a me non piacciono ».

Ci domandiamo quanti bambini — potrei dire minori, ma questo bambino ha 7 anni e mezzo, è piccolissimo — oggi siano in questa situazione. Abbiamo elaborato un progetto, che metteremo in atto nei prossimi mesi. Attualmente, il nostro centro di pronto intervento raccoglie questi minori e poi contatta il tribunale dei minori, con la solita prassi ordinaria. Esistono, inoltre, le comunità del privato sociale che lavorano molto bene; di queste, le 15 che ho citato prima lavorano direttamente con il pronto intervento. Ciò nonostante abbiamo una serie di problemi, il primo dei quali è riuscire a valutare e affrontare immediatamente la questione — come ha già osservato anche la mia collega

di Roma —, senza dover aspettare tempi burocratici che esistono anche nel privato sociale.

Ciò a cui teniamo molto è la questione del rapporto con i paesi d'origine: abbiamo risolto molto bene il problema con l'Albania e adesso lo stiamo affrontando con la Romania. Intratteniamo ottimi rapporti con i consoli e so che anche a livello governativo ci sono rapporti tra i paesi. Come dicevo, abbiamo preparato un progetto, nell'ambito della legge n. 285 del 1997. Tra poco avremo la Commissione, ma abbiamo messo in riserva il 50 per cento per i progetti istituzionali (non soltanto nostri, ovviamente) e il 50 per cento per il privato sociale.

Abbiamo già individuato il luogo e i locali del nostro centro. Lo stiamo strutturando sotto forma di abitazione: deve essere un luogo tranquillizzante per il minore, un luogo dove questi possa rimanere senza sentirsi in un carcere, ma neanche in un istituto, e dove è prevista una permanenza massima di 90 giorni.

Nell'arco di questi 90 giorni la questione per noi più importante è il rapporto con il paese d'origine, per cui le alternative diventano due: se si ritiene che il minore debba e possa rimanere a Milano, si attiva un progetto individualizzato immediatamente, prima di affidarlo ad una comunità; nel caso contrario, si prepara il suo rientro assistito nel paese d'origine. Ogni tanto sorge qualche problema per questioni di tempo; a volte, poi, il comitato che gestisce il rientro ritiene che da parte nostra non si sia identificato bene il minore, per cui bisogna chiamare la nostra questura di riferimento, che deve procedere ad una migliore identificazione. In definitiva, non vi nascondo che qualche problema c'è sempre stato ed è inutile far finta che non ci sia.

Vogliamo, dunque, attivare rapidissimamente il percorso di rimpatrio assistito. Intendiamo proprio sperimentare questo modello e mi fa piacere che anche altre città lo abbiano già sperimentato. Secondo me è importante prevedere un'unica cabina di regia, perché diversamente si agisce come pronto intervento e poi suben-

trano la comunità, il tribunale dei minori e le forze dell'ordine. Se individuamo in questo luogo la cabina di regia (che poi è l'ente locale, il comune) il lavoro si sviluppa molto meglio. Questa sperimentazione non è ancora cominciata, ma contiamo di farlo nell'arco di pochissimi mesi, prima dell'estate o immediatamente dopo.

Cerchiamo di raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi, primo fra tutti un monitoraggio migliore e più accurato di quello che abbiamo finora svolto sul fenomeno. Ribadisco che la situazione è in evoluzione e, ovviamente, occorre costantemente monitorarla: l'età si è abbassata e si registra il fenomeno (non nuovissimo, ma che in queste dimensioni credo sia abbastanza nuovo) della prostituzione minorile.

Tra l'altro, quanti conoscono la cultura *rom* sostengono che questo tipo di attività, questa forma di riduzione in schiavitù non faceva parte di tale cultura ma è diventata un dato di fatto. Il caso di questo bambino è emblematico, ma non è il solo: la notte in cui in questura, insieme alla dottoressa Pomodoro, telefonavo ai vari centri per stabilire quale fosse il migliore per lui, alcune suore mi hanno detto che avevano già un bambino albanese protetto, coperto, del quale non si doveva sapere, altre sostenevano di avere un altro bambino rumeno. Sono sempre casi simili, quindi non si tratta più soltanto di accattonaggio al semaforo.

L'aspetto di quel bambino, al semaforo, ci ha aperto ulteriormente gli occhi su quello che sta succedendo: il fatto che avesse i capelli lunghi e lo smalto sulle unghie in un certo senso ha avvantaggiato le indagini. Con il passare dei mesi sono arrivati i racconti, mentre inizialmente il fatto di dipingersi le unghie poteva apparire anche un gioco tra bambini; non ci sarebbe stato niente di strano, se non fossero poi arrivati i racconti.

Abbiamo, dunque, questa struttura di proprietà comunale da cui dobbiamo avviare il monitoraggio; dobbiamo procedere ad una riduzione dei tempi sia per il rimpatrio assistito — sperando di riuscirci, se il comitato ci aiuta — sia per il progetto

di integrazione. Incontriamo, inoltre, un problema di contenimento della spesa, che non posso nascondere: conoscete i bilanci degli enti locali. Devo dire, però, che anche quando ci sono stati problemi di contenimento, le politiche sociali a Milano non hanno mai subito tagli e il mio bilancio è sempre stato preceduto da un segno « più », lottando con le unghie e con i denti, unica donna in una giunta di soli uomini; ma noi donne lo sappiamo fare. Chiedo scusa per la battuta, ma serve per alleggerire il clima drammatico: quando penso a quel ragazzino mi commuovo, è stata un'esperienza tremenda.

Occorre partire con l'educazione alla legalità e con grandi progetti di formazione, che noi abbiamo già, avendo istituito borse di studio specifiche per gli adolescenti *rom*. Ogni anno vi partecipano una decina di ragazzini; certo sono pochi, non possiamo dire di aver salvato centinaia di ragazzini, ma con queste borse di studio si cerca di favorire l'integrazione di soggetti molto difficilmente integrabili. Di tutte le comunità di immigrati presenti nel mio assessorato, i più refrattari all'inserimento sono indubbiamente i nomadi. Stiamo raggiungendo, in questo senso, un accordo con la provincia, perché tutto viene a ricadere sempre sulla grande città dove c'è più richiesta, più possibilità di lavoro e anche di furto e accattonaggio.

Inoltre, abbiamo predisposto delle borse lavoro, dedicate proprio agli immigrati. Ne faccio cenno perché, a mio avviso, sono le forme di integrazione possibile. Ci occupiamo altresì moltissimo di mandare i bambini a scuola, li andiamo a prendere con i pulmini nei campi: prima di andare a scuola devono essere lavati, bisogna togliere loro i pidocchi e tagliare i capelli, come è successo per Mihai, che aveva i capelli lunghi sulle spalle ed è stato convinto a farseli tagliare. I bambini vengono comunque portati a scuola: la scommessa è sulle future generazioni.

Sulle generazioni dell'oggi non sono per niente ottimista, anche perché siamo ormai in presenza di reati penali molto gravi: si arriva alla riduzione in schiavitù, all'induzione alla prostituzione, allo sfrut-

tamento della prostituzione. Trattandosi di minori, naturalmente questo comporta anche problemi di competenza e visioni diverse tra tribunali dei minori e procura della Repubblica ordinaria: per esempio, il procuratore che prima si occupava dei reati a sfondo sessuale avrebbe voluto creare (mi pare sia anche l'orientamento di Roma, che però non condivido molto) dei piccoli centri dove tenere tutti i minori vittime di abusi o di reati sessuali. Io ritengo invece che una vita in una comunità variegata, come tipologia e come soggettività, sia preferibile per l'integrazione, salvo i 60-90 giorni della fase iniziale, che comunque riguarda tutti, non soltanto i ragazzi abusati.

Termino a questo punto il mio intervento, facendo presente che il dottor Mancini vi potrebbe ora riferire sui dati. Vi ho accennato al nostro programma con la Romania: se lo ritenete opportuno, possiamo specificare meglio i nostri programmi concernenti i rimpatri assistiti.

**PRESIDENTE.** Considerata la ristrettezza dei tempi a disposizione, vi invito a lasciare alla Commissione eventuale altro materiale di cui disponete, che potrà risultare utile anche per tutti i commissari che oggi non sono presenti.

Do la parola ai colleghi che intendono formulare quesiti o osservazioni.

**MARIDA BOLOGNESI.** Innanzitutto ringrazio i nostri ospiti per la loro presenza. Credo che sia importante costruire questo *puzzle* di realtà territoriali, soprattutto nelle grandi città, che si stanno muovendo sui temi oggetto della nostra indagine, sicuramente fra i più spinosi su cui riuscire a dare linee di indirizzo, o comunque su cui costruire una iniziativa politica parlamentare.

Mi scuso perché abbiamo un'altra audizione in Commissione, ma i dati e le risposte che ci potrete fornire rimarranno agli atti e potranno essere resi noti ai colleghi.

Spesso il nostro limite è che, di fronte a problematiche così dolorose e difficili, non siamo a conoscenza delle strategie che

devono essere a mio avviso collettivizzate per fare un bilancio dei risultati delle iniziative e vedere come si possano esporre nelle altre realtà e nei centri dove queste problematiche sono più avvertite. Sappiamo infatti che, oltre alle grandi città che, per loro natura, attirano il traffico e lo sfruttamento di persone e di bambini, ci sono alcune zone del paese che per collocazione geografica o per situazione socioeconomica si prestano a questo tipo di attività. Si tratta, dunque, di individuare uno strumento con la Conferenza Stato-regioni, con la Conferenza Stato-regioni-città, con il ministero. Tra l'altro, presidente, credo che dovremmo procedere all'audizione del ministro che ha competenze in materia territoriale e regionale, non tanto per ricevere risposte, quanto piuttosto per stimolare il Governo stesso e le istituzioni, che si occupano non direttamente di minori o di contrasto alla criminalità organizzata verso i minori, a porre in essere quelle sinergie e quelle iniziative alle quali può essere utile destinare dei fondi. Secondo me l'attenzione su queste tematiche è ancora tutta da sollevare e non tutti i soggetti in campo hanno il potere di stimolare queste iniziative: lo abbiamo visto per le adozioni internazionali, dove il Ministero degli esteri non aveva ancora un ruolo così forte come avremmo voluto, così come le nostre ambasciate.

Detto questo, prendo atto che sarà avviato questo progetto, sul quale potrà esserci utile, dopo i primi sei mesi, un momento di verifica delle iniziative assunte. Personalmente ritengo (e vorrei conoscere il suo parere) che dovremo affrontare il tema del Comitato per i minori stranieri in maniera decisa. Intanto, personalmente non credo che il rimpatrio sia lo strumento giusto. Se questi bambini, infatti, vengono « trafficati » — non saprei definire tale situazione in un altro modo — dai loro paesi di origine, riconsegnare alla frontiera un minore, del quale oltretutto si è abusato, o è entrato in un giro di spaccio o di accattonaggio, non è la soluzione ideale. Capisco che ci facciamo carico di un problema che dovrebbe essere risolto

con progetti di cooperazione, o con altri strumenti, anche *in loco* e, in proposito, dovremmo stimolare una ripresa di politiche rivolte ai temi della famiglia, dell'infanzia, delle donne, mirando alle aree di provenienza. Questi ragazzini, tra l'altro, non è che appartengano a mille etnie. È come per il contrasto alla prostituzione: è sufficiente studiare i flussi per sapere che da un certo paese si va in una certa regione o in una certa città e viceversa.

Una volta tracciato un quadro, è chiaro che politica e azioni mirate possono orientarsi verso questo problema. Occorre quindi elaborare una strategia mirata a quel paese e a quelle realtà territoriali, su cui viaggia un canale di immigrazione clandestina e di traffico di bambini. Il rimpatrio, secondo me, è uno strumento per lavarsi le mani e non consente di salvare questi bambini.

**TIZIANA MAIOLO**, *Assessore alle politiche sociali del comune di Milano*. Non è proprio così il nostro progetto!

**MARIDA BOLOGNESI**. Non mi riferisco a voi; di rimpatrio assistito ci hanno già parlato in questa sede sia l'ambasciatore Benedetti sia altri soggetti. Ritengo che il rimpatrio assistito, salvo alcuni casi in cui ci sia una famiglia o qualcuno che se ne possa far carico, non funzioni. È chiaro che se manca un progetto di vita futura per quel bambino in un'altra realtà, è preferibile che se ne stia in una comunità di accoglienza, in una casa-famiglia nostra, dove un futuro gli viene garantito, almeno fino a 18 anni. Quali sono le garanzie che il Comitato minori stranieri è in grado di offrire per quei bambini? Non vorrei che risolvessimo il problema nel senso di non considerarlo più un nostro problema.

La seconda questione che voglio porre è la seguente. È vero che l'etnia *rom* (ma non solo essa) ha cambiato atteggiamenti e strumenti rispetto a questo fenomeno, però non so se per il nostro paese — le chiedo di rispondere anche in base alla sua esperienza — sia opportuno avere rapporti diplomatici in questo senso non

solo con gli Stati, ma anche con le comunità *rom* presenti in Italia. Per contrastare alcuni fenomeni di criminalità, occorre a mio avviso elaborare progetti che vedano protagonisti anche i soggetti che rappresentano un'etnia, almeno per quanto riguarda i bambini. In questo modo, forse, l'azione di contrasto potrebbe avere più successo; infatti, anche queste comunità straniere, organizzate e presenti sul territorio, di etnia *rom* o altro, possono essere coinvolte attivamente e sentirsi partecipi di un progetto.

Desidero porre una terza questione. Sappiamo che spesso (il problema non riguarda il comune, ma tutte le grandi realtà cittadine) gli assistenti sociali vengono assunti con contratti temporanei, per cui spesso i casi — che poi si cronicizzano — di bambini dati in affidamento, o affidati ad una comunità diventano un fascicolo che ruota tra persone diverse, magari assunte a tempo determinato. Mi si segnala che questo è un problema. In proposito, per esempio, si è verificato il caso di un'altra ragazzina rapita dalla madre, che non si sa che fine abbia fatto, se sia ancora in Italia e che non si trova più da sei mesi. Alla fine è emerso che non c'era mai stato un assistente sociale, insieme al tribunale dei minori, che si fosse assunto la responsabilità di dichiarare lo stato della perdita di patria potestà, come è previsto in quei casi. Considero assurdo che il bambino di cui ci ha riferito l'assessore Maiolo continui a incontrare la sua famiglia, anche se al secondo incontro era meno terrorizzato; sinceramente lo trovo un supplizio inutile. In quel caso si tolga la patria potestà e il bambino venga dato in affidamento o in adozione, se si trovano — e ci sono — coppie o famiglie in grado di accoglierlo. Se l'interesse superiore è quello del bambino, credo che questo debba essere rispettato.

Alla fine non vorrei che ci fosse un retaggio molto forte di « familismo » biologico che persiste: cosa è necessario che la famiglia d'origine commetta ancora verso il bambino, per vedersi privata della patria potestà? Devono forse squartarlo? Mi chiedo se ci sia un limite, anche

segnalato dai servizi sociali al tribunale dei minori, oltre il quale probabilmente non è più possibile andare. Il fatto che al primo incontro il bambino sia rimasto terrorizzato e al secondo lo sia stato un po' di meno — a parte gli effetti psicologici che questo può avere sul bambino — francamente non mi tranquillizza per niente. Può tranquillizzare le nostre coscienze il fatto che, finché una famiglia non squarta il bambino, non siamo in grado di togliere la patria potestà e di dichiarare quel bambino adottabile. A mio avviso, questo è un provvedimento che, invece, andrebbe adottato in molti casi, tagliando così un cordone ombelicale. Quando il bambino diventerà adulto, si potrà eventualmente riaprire e ridiscutere il problema. Intanto, se il nostro obiettivo primario è quello di tutelare la sua incolumità, fisica e psichica, credo che sia doveroso farlo.

Quanto agli assistenti sociali, chi è assunto a tempo determinato perché mai dovrebbe prendersi anche la responsabilità di dare una indicazione di nocività? Ritenendo, magari, di non avere gli strumenti, gli elementi per prendere una decisione, questi stabilisce di far rimanere il bambino presso la famiglia di affidamento. Succede, invece, che la madre magari lo rapisce e si scopre, come è successo a Firenze, che il bambino era in affidamento da 8 anni: non è più un affidamento temporaneo. Quella donna non era in grado di badare al proprio figlio. Forse in proposito ci possono aiutare anche la crescita culturale e la capacità dei servizi. Vi chiedo quindi se il problema del *turn over* incida su queste situazioni: l'assistente che prende in mano il fascicolo tenta innanzitutto il reinserimento familiare; al quarto assistente sociale che prova e che cambia, forse c'è qualcosa che non va.

Queste sono le mie osservazioni; mi scuso per essermi dilungata, ma saranno preziose le vostre risposte.

TIZIANA MAIOLO, Assessore alle politiche sociali del comune di Milano. Rispondo rapidamente alle domande poste, indubbiamente tutte interessanti. Sulla

questione del rimpatrio assistito sono abbastanza d'accordo, nel senso che se per rimpatrio assistito s'intende prendere il minore come un pacco postale, metterlo su un aereo e mandarlo a casa, ovviamente tale misura non serve a lui e non serve neanche a noi, perché vorrebbe dire aver fallito nelle finalità delle nostre attività sociali.

Nei nostri programmi c'è, naturalmente, un progetto educativo e sociale, che deve essere realizzato insieme ai nostri omologhi del paese d'origine. Aggiungo che questi ragazzini arrivano in tanti modi: a volte arrivano con la famiglia e vanno nel campo *rom*; altre volte sono accompagnati da adulti che non si sa bene chi siano. Addirittura, poichè noi abbiamo dei luoghi di eccellenza dal punto di vista educativo e della formazione professionale, arrivavano a Malpensa (parlo del 2001, quando avevo appena iniziato la mia attività) con in tasca un bigliettino su cui era scritto « desidero andare in quel luogo », perché sapevano che in quel luogo si era appena liberato un posto. All'epoca i ragazzini erano, per lo più, fra i 13 e i 17 anni e venivano mandati, addirittura, dalle famiglie, anche non poverissime, a studiare in Italia dai paesi di origine, in istituto, in modo da avere anche un minimo di formazione e di avvio al lavoro in modo gratuito.

Da questo punto di vista, si sta creando un altro problema: questi ragazzini studiano, arrivano anche ad avere una buona formazione professionale, un buon avvio al lavoro, cominciano a lavorare con un contratto di lavoro e a 18 anni ottengono il permesso di soggiorno tramite il contratto di lavoro in modo regolare. E incidono sui flussi, sui numeri. So benissimo, onorevole Bolognesi, che la sua opinione differisce da quella del Governo. A questo punto si pongono dei problemi, perché si apre quasi una conflittualità fra i neo maggiorenni e i maggiorenni, per così dire, più consolidati. Ho aperto questa parentesi per dire che i ragazzi vengono ben nutriti, educati e avviati al lavoro, addirittura si trova loro un lavoro; hanno un contratto e un permesso di soggiorno, sono

ragazzi che possono avere un avvenire, una integrazione vera, ma poi fanno « arrabbiare » gli altri perché hanno avuto una specie di corsia privilegiata (secondo me è anche giusto, proprio perché sono ragazzini).

Quanto alla sua seconda osservazione, onorevole Bolognesi, è un punto dolente: sicuramente è un suggerimento opportuno. Cerchiamo di farlo qui, ma sono competenze extra minori, perché si tratta della questione dei nomadi e dei rapporti con le comunità ed è bene trovare forme di compartecipazione. In proposito, succedono cose strane: cito qualche esempio, anche se non riguarda solamente i minori.

Anni fa è stato aperto un campo nomadi nella zona sud di Milano. Personalmente non ero entusiasta, ma l'amministrazione comunale è riuscita a fare autogestire dai nomadi questo campo. Nella zona in cui si temevano conseguenze spiacevoli (i cittadini erano arrabbiati, il sindaco di Rozzano, il paese vicino — tra l'altro sindaco di sinistra, ma eravamo assieme in questo scarso entusiasmo — marciava su palazzo Marino manifestando il timore che sarebbero aumentati i furti) non è invece successo niente. La comunità di questi nomadi è riuscita ad autogestire benissimo il campo e non è accaduto niente. Questo è un esempio positivo, però è quasi l'unico.

Invece, qualche anno fa abbiamo costruito due grandi campi a Milano — forse sbagliando, perché sarebbe meglio realizzarne di piccoli, ma adesso siamo entrati in questo nuovo ordine di idee —, in via Novara e in via Triboniano, nella zona nord della città; l'uno è stato dato in gestione alla Caritas, l'altro all'Opera nomadi. Il risultato è stato che quello gestito dalla Caritas non ci ha mai creato problemi, nel senso che mandiamo il pulmino, i bambini vanno a scuola, come vi raccontavo prima; quello dell'Opera nomadi, invece, è allo sfascio totale, perché nel giro di pochi mesi (non ricordo la cifra esatta, essendo passato qualche anno) supponendo che fossero 300 persone, sono diventate 1000. Quello è il campo di cui ogni

tanto parlano i giornali, perché si è ricostruita da capo la *favela*, con tutto il dentro e il fuori: un disastro.

Ho sentito che convocherete in audizione l'Opera nomadi: mi procurerò il resoconto stenografico della seduta, perché sono curiosa di sapere cosa vi diranno. Noi abbiamo dovuto revocare questo contratto, questo accordo. Adesso si procederà ad una ristrutturazione del campo, con un certo numero di posti, che non saranno sufficienti, e scoppierà di nuovo il caos. In quel campo, ormai, non si capisce più niente: chi ha il permesso, chi non ce l'ha. Benché io sia donna, mi permetto di esprimere una osservazione critica sia sulla legge Bossi-Fini sia sulla normativa precedente, con riferimento alla questione delle gravidanze: a me non sembra giusto che una donna in gravidanza — e le nomadi lo sono sempre — attragga a sé un nucleo familiare di 40 persone e che tutte abbiano il permesso di soggiorno, perché sono aggrappate alla gravidanza di questa signora. Non condivido questa norma, che era inserita nella legge Turco-Napolitano e fa parte ancora della legge Bossi-Fini. Certo, una donna in gravidanza va tutelata, non la si può certo prendere, costringere a salire su un aereo e mandare al suo paese, però non può esserci un nucleo familiare di 40 persone. Ho visto donne con 20 figli in questi campi che ho frequentato a lungo; ho regalato la carrozzina che veniva rivenduta il giorno dopo, ho portato il latte in polvere, ho fatto, personalmente, anche l'assistente sociale. È anche per questo che mi permetto di osservare che sono persone difficilmente integrabili, perché ho passato quattro anni sul campo; non ho delegato ad altri, ma l'ho fatto personalmente, di giorno e di notte.

MARIDA BOLOGNESI. Io non parlavo dell'integrazione, ma della possibilità di fare un progetto sui bambini con loro.

TIZIANA MAIOLO, *Assessore alle politiche sociali del comune di Milano*. Per carità, sono disponibilissima in teoria; in pratica, però, se noi prendiamo i bambini,

facciamo fare loro la doccia, li mandiamo a scuola, diamo loro i vestiti, la carrozzina, il latte in polvere e poi il risultato è il bambino Mihai, sinceramente spero che sia non dico un caso isolato, ma perlomeno uno dei pochi casi. Non sono ottimista su questo.

Quanto poi alla questione degli assistenti sociali e dei contratti temporanei, sarà così, non sono preparatissima sull'argomento. Quello che mi sembra importante, comunque, e su cui sono d'accordo, è che si dia continuità al progetto; anche se questo è portato avanti da diversi soggetti, credo che l'importante sia, soprattutto, la continuità. Se poi lei ha riscontrato che quattro assistenti sociali hanno dato quattro diversi progetti, questo va sicuramente corretto: il dottor Mancini in proposito ne sa più di me.

Sul problema del bambino Mihai-Stefan, sono d'accordo che non si potrà andare avanti a lungo con questi tentativi di colloqui. Secondo me c'è stato un minimo di oggettivo ricatto mediatico, come succede quando un caso finisce troppo sui media. Un quotidiano ci ha fatto battaglia — così come l'ha fatta alla questura, al tribunale dei minori, alle forze dell'ordine e a tutti quelli che si sono permessi di occuparsi del bambino —: quando la polizia lo ha ritrovato, dopo il rapimento, c'è stata una giornata di camera di consiglio del tribunale dei minori. Tutte le televisioni erano schierate davanti a questo tribunale, con la mamma del bambino che, insieme ad un sedicente mediatore — scusatemi se utilizzo un termine un po' da questura —, minacciava di darsi fuoco davanti al tribunale; il mediatore diceva che sicuramente il tribunale avrebbe mandato la mamma a vivere con il bambino in comunità, il che è come mettere un riflettore che indichi il posto in cui si trova il bambino. Il provvedimento adottato ha confermato il fatto che il bambino non dovesse stare con la famiglia e ha ridato questa possibilità di colloqui, secondo me anche per evitare eventi drammatici e mediatici. Sono anche una giornalista e non posso prendermela più di tanto con i giornalisti che fanno il loro

lavoro, purtroppo non sempre bene, perché bisogna anche conoscere le situazioni prima di occuparsene.

MARIDA BOLOGNESI. Scusi, presidente, approfitto della circostanza per sottolineare l'opportunità che la Commissione compia un passaggio — a parte l'audizione — con l'ambasciata della Romania. Mi sembra infatti che a parte questi episodi, che ci riconducono sempre ad alcune problematiche, anche dall'ultima audizione emerga che la situazione, rispetto ad alcuni casi sospesi, è in stallo. Dal momento che avevamo assunto alcuni impegni verso le famiglie e avevamo ricevuto assicurazioni da parte dell'ambasciata, forse è il caso di compiere un passaggio formale per capire come si stanno orientando.

PRESIDENTE. Prendo atto della sua giusta osservazione.

Ringrazio la dottoressa Maiolo e dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione della dottoressa Teresa Bonfiglio, vicequestore aggiunto — reggente divisione anticrimine — questura di Cosenza.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'infanzia in stato di abbandono o semiabbandono e sulle forme per la sua tutela ed accoglienza, l'audizione della dottoressa Teresa Bonfiglio, vicequestore aggiunto — reggente divisione anticrimine — questura di Cosenza.

Sono lieta di procedere alla sua audizione, dottoressa Bonfiglio, perché in tal modo le posso rivolgere un quesito. Come lei saprà, è alle ultime battute la legge sulle misure di contrasto alla pedofilia, ad integrazione della legge n. 269. Uno degli aspetti su cui ci si è soffermati nel corso dell'esame in Commissione in sede legislativa è proprio quello dell'individuazione del reato di pedofilia, relativo a questi bambini che girano soli per l'Italia. L'altro problema che si innesta su questo è quello

annoso del patteggiamento o meno. È importante conoscere le operazioni effettuate dalla polizia, di luoghi anche di frontiera come quello in cui si trova lei, per individuare questi bambini e le eventuali responsabilità, ancora una volta legate ai luoghi in cui i bambini vivono. Più volte vengono segnalati casi come quelli citati poco fa dall'assessore Maiolo, per cui in fondo i campi nomadi diventano punti di passaggio più o meno strano, più o meno privo di qualsiasi controllo e dove, addirittura, possono avvenire incontri pedofili. È una cosa molto pesante quella che sto dicendo, ma è bene mettere il dito nella piaga, laddove la piaga veramente esiste.

Do quindi la parola al vicequestore Bonfiglio.

TERESA BONFIGLIO, *Vicequestore aggiunto — reggente divisione anticrimine — questura di Cosenza.* Ringrazio innanzitutto lei, onorevole presidente, e i componenti della Commissione per aver coinvolto la polizia di Stato, in particolare la questura di Cosenza.

Mi presento brevemente: dirigo la divisione di polizia anticrimine della questura di Cosenza, nella quale è inserito l'ufficio minori. Spero di poter fornire un utile contributo attraverso l'esposizione della mia esperienza, maturata in occasione di una operazione di polizia giudiziaria denominata « spezza catene », finalizzata al contrasto del fenomeno dei minori impiegati nell'accattonaggio. A Cosenza abbiamo concluso, il 16 ottobre 2003, una operazione contro lo sfruttamento di minori finalizzato alla riduzione in schiavitù. Questa operazione non era legata al fenomeno della pedofilia, cui lei accennava precedentemente, o comunque non abbiamo riscontrato casi di pedofilia, almeno nella nostra attività di indagine, e non è nemmeno emerso che nei campi nomadi ci fossero questi scambi, questi incontri strani. Come dicevo, l'operazione si è conclusa ed ha portato prima al fermo e poi all'arresto di 16 nomadi slavi: nel 2003, il fenomeno che abbiamo registrato riguardava soprattutto le comunità slave

di etnia *rom*. Abbiamo eseguito, nei confronti di queste persone, dei decreti di fermo emessi dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Cosenza, il dottor Claudio Curreli, per il reato di associazione a delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù, recentemente introdotto, un mese dopo dall'entrata in vigore della legge Prestigiacomo riguardante le misure contro la tratta di persone. Si è trattato di una operazione di particolare rilievo proprio perché, per la prima volta in Italia, è stato contestato il reato associativo finalizzato a quel tipo di reato.

Mi soffermerei ora sulle modalità con cui si è arrivati, dal punto vista operativo, all'arresto e alla condanna di queste persone. Da tempo avevamo notato che dei bambini, da soli, elemosinavano agli incroci semaforici di Cosenza e di un comune limitrofo, Rende. Abbiamo pensato che dietro quel tipo di fenomeno potesse esserci comunque un'organizzazione criminale che gestisse lo sfruttamento di questi minori. D'intesa con l'autorità giudiziaria, abbiamo deciso di avviare delle indagini. Potevamo benissimo soffermarci su provvedimenti di tipo amministrativo, come l'espulsione, come abbiamo fatto di recente nel febbraio scorso con un'operazione di smantellamento di una comunità di rumeni, ma abbiamo preferito approfondire la questione.

Abbiamo pensato di avviare delle indagini, che sono state molto complesse e articolate perché si trattava di dover raccogliere prove che inchiodassero queste persone, per dimostrare il reato di riduzione in schiavitù. Di conseguenza, abbiamo dovuto necessariamente dotarci di un numero di investigatori sufficiente, di mezzi adeguati e, inoltre, di una buona dose di pazienza perché il nostro lavoro è consistito, innanzitutto, nel monitorare e nell'osservare queste persone e nel pedinarle. A questo proposito sono stati fondamentali i servizi fotografici e le videoriprese: seguivamo costantemente la vita di queste persone. Le indagini si sono sno-

date dal settembre 2002 all'ottobre 2003, attraverso un anno di indagini e di pazienza.

Per non compromettere l'attività di polizia giudiziaria, abbiamo proceduto solo una volta ai controlli di queste persone, perché potevamo ingenerare in loro dei sospetti ed indurle ad andare via, ad allontanarsi, come del resto era accaduto nella prima fase delle indagini. Uno degli ostacoli più grossi da superare era l'identificazione di queste persone: l'abbiamo fatto attraverso la redazione di apposite schede. Intanto, abbiamo contrassegnato le persone fotografate con lettere alfabetiche, perché purtroppo abbiamo dovuto procedere ad un accertamento videofotografico e non ai consueti rilievi fotosegnalatici, in quanto se avessimo dovuti fermarle ogni volta, sicuramente sarebbe venuto meno l'esito delle indagini. Abbiamo operato negli incroci, abbiamo inserito in ogni scheda il ruolo di ognuno, il conducente dell'auto, abbiamo individuato la donna, il minore sfruttato, l'uomo ed anche i ruoli che ognuno di essi ricopriva all'interno dell'organizzazione.

Tuttavia, anche la fase conclusiva dell'operazione non è stata semplice perché ha comportato una organizzazione molto articolata, soprattutto dal punto di vista dell'ordine pubblico. Non a caso, sono stati predisposti dei servizi, non solo di polizia giudiziaria, ma anche di ordine pubblico, trattandosi di un settore molto delicato, in quanto si doveva irrompere in due campi; la base operativa di questa organizzazione, infatti, era costituita da due campi, quindi era necessario organizzare il servizio in un certo modo. Sapevamo di avere a che fare non soltanto con una comunità particolare — abbiamo avuto anche atti di resistenza da parte delle persone — ma soprattutto con donne, con minori che prevalentemente erano, a loro volta, vittime degli stessi sfruttatori. Dalle donne è emerso successivamente il vincolo di sangue, perché all'inizio non avevamo contezza se i minori fossero o meno i figli: questo lo abbiamo saputo successivamente, dopo l'arresto, perché in mancanza di documenti di riconoscimento che potessero

attestare questo legame ci siamo trovati ad operare nei confronti di persone senza identità (adulti, minori e quant'altro).

Abbiamo agito, come dicevo, con la massima determinazione. La fase più importante e delicata, nella parte conclusiva dell'indagine, è stata quella del distacco dei figli dalle madri. Intanto abbiamo organizzato un servizio, con tutto il personale in borghese, prevalentemente femminile. Già in quella circostanza si erano resi conto di quello che eravamo andati a fare, anche se non si è capito se i loro atti di resistenza e di alta aggressività nei nostri confronti fossero dettati dal non volersi separare dai figli o dal vedersi privati degli strumenti di profitto e delle fonti di guadagno.

In questo anno di attività, abbiamo monitorato dei bambini di età dai 3 mesi ai 12 anni e, addirittura, delle donne incinte, nella prima fase delle indagini. Queste ultime, infatti, sono state divise in due fasi. La prima fase è durata tre-quattro mesi, al termine dei quali queste persone sono andate via, hanno abbandonato i campi per ritornarvi verso il mese di maggio del 2003: abbiamo delle fotografie di donne incinte che tornano con il loro neonato in braccio ad elemosinare. All'atto dell'irruzione, con 27 decreti di fermo, che dovevano essere eseguiti su 27 nomadi slavi, abbiamo trovato 13 adulti slavi, mentre altri 3 sono stati ritrovati a distanza di un mese, nel campo nomadi di Acerra, in provincia di Napoli. Abbiamo trovato anche altri nomadi adulti, che non rientravano, però, nell'attività che noi avevamo intrapreso. I bambini ritrovati sono stati 18, mentre dovevano essere almeno una quarantina: quella mattina ce n'erano 18, in condizioni di assoluta sporcizia, tra immondizia e rifiuti, ammassati in una sorta di tenda o di roulotte, non so come definirla.

Vi ho lasciato un filmato con soli cinque minuti di riprese, per darvi un'idea della situazione riscontrata quella mattina, alle prime luci dell'alba del 16 ottobre durante il blitz. Pioveva e dentro le tende galleggianti c'era di tutto. Una volta trovati i bambini, li abbiamo accompagnati in

strutture di idonea accoglienza, con personale specializzato che si è preso cura di loro. Subito dopo li abbiamo portati in ospedale, dove sono stati riscontrati visibilissimi segni di lesioni, ustioni, escoriazioni, tumefazioni al volto, agli arti inferiori e superiori, addirittura alle spalle. Siamo dovuti entrare immediatamente in contatto con loro, perché quella fase particolare del distacco non solo è stata traumatica per le «madri» o per i «padri», ma anche e soprattutto per i minori.

In quel momento, forse, potevamo sembrare gli orchi della situazione, quando invece non è stato affatto così, perché eravamo andati a salvarli e abbiamo cercato di instaurare subito un rapporto di fiducia, li abbiamo rassicurati. Si pensi che nel campo non abbiamo trovato una palla, un giocattolo, un quaderno. Addirittura dalle dichiarazioni di un bambino di otto-nove anni è emersa la vergogna di dover elemosinare: non voleva farsi vedere elemosinare dai bambini italiani perché provava vergogna. Ci sono anche delle dichiarazioni da parte di un altro bambino che a fine indagine hanno corroborato tutta la nostra attività investigativa. Questo bambino era scappato dal campo e non voleva più tornarvi, in quanto la nonna aveva preteso che riportasse ogni giorno oltre 35 euro. In genere i bambini portavano 35-40 euro al giorno, il che vuol dire che l'organizzazione intascava 500-600 euro al giorno. Il bambino è scappato perché l'unica via di uscita era proprio la fuga. Si è rifugiato nel negozio di una parrucchiera, che lo conosceva e che pensava che fosse andato lì a chiedere monetine, mentre lui aveva deciso di non tornare più al campo. Poi ci ha contattato, noi siamo intervenuti e, addirittura, ha dichiarato di essere stato costretto ad elemosinare con la febbre a 40. Era scappato proprio perché doveva comunque tornare con il suo guadagno, nonostante la febbre. Il bambino aveva espresso alla nonna il desiderio di non voler più mendicare, ma di voler fare come tutti i bambini che vanno a scuola; l'aveva avvertita che sarebbe scappato, ma la nonna

gli aveva detto che lo avrebbe trovato comunque e che a scuola non sarebbe mai andato.

Come vedete, nessuna alternativa veniva loro concessa, nessun desiderio veniva soddisfatto. Erano sistematicamente e abitualmente costretti a vivere in strada. Tra l'altro, erano privati di qualsiasi forma di educazione, di istruzione a cui normalmente, nella nostra società, ogni bambino ha diritto.

Questi bambini si trovano tuttora in istituti di accoglienza, sempre nella provincia di Cosenza, stanno bene, sono stati scolarizzati. I responsabili di questi ignobili delitti sono stati condannati: a distanza di 1 anno, con rito abbreviato. Il GIP del tribunale di Cosenza ha condannato queste persone a 5 anni e a 5 mesi. Si era partiti dalla pena base della reclusione per la riduzione in schiavitù, che parte da un minimo di 8 anni, e con le aggravanti si era arrivati a 12 anni. Tuttavia, tenuto conto degli elementi soggettivi e oggettivi di queste persone, delle condizioni miserabili in cui esse vivevano e del degrado sociale in cui i reati erano stati commessi, la condanna è stata ulteriormente ridotta. Il fatto più significativo, è che il giudice ha condannato queste persone alla sospensione dall'esercizio della potestà di genitori per un periodo pari al doppio della pena: questi bambini, cioè, non rivedranno i loro genitori per almeno 12 anni.

Questo ci ha fatto molto riflettere. Come operatori di polizia calandoci, infatti, nel lato umano della vicenda, ci siamo resi conto che può sembrare ingiusto allontanare un bambino dai propri genitori per un periodo di tempo così lungo. Ma riflettendo bene sulla questione abbiamo visto che non ci trovavamo di fronte ad una situazione di normalità in cui il bambino cresce e si sviluppa, ma in un desolante quadro di sfruttamento che certamente va contro l'interesse primario del bambino, a cui deve essere assicurata una crescita priva di traumi di ogni tipo. Certo dispiace constatare che questi crimini vengano commessi proprio da coloro i quali si sarebbero dovuti occupare più da

vicino di una sana crescita dei bambini. Infatti, l'esame comparativo generico, disposto dal pubblico ministero in seguito all'arresto di dette persone, ha confermato lo stretto vincolo di parentela tra autori e vittime. Si trattava del padre, della madre, degli zii e dei nonni.

Pertanto, come operatori di polizia abbiamo fatto sicuramente la cosa più giusta. L'accattonaggio, come sappiamo, per queste comunità, soprattutto per gli slavi, è considerato normale. Il fatto di dover andare a chiedere l'elemosina è un elemento necessario per soddisfare le esigenze di mantenimento di questi nuclei familiari, cosa ben diversa dal caso di Milano: non abbiamo riscontrato quel tipo di segni sui bambini. Nel caso seguito dall'ufficio minori della Questura di Cosenza i bambini erano sporchi, costretti a mendicare, magari con il freddo o con la neve, in inverno o sotto il sole cocente in estate. Si tratta comunque di un delitto atroce. Per 12 anni questi bambini non rivedranno i loro genitori.

Comunque ci conforta moltissimo aver accertato che questi bambini, dopo un primo periodo « normale » di sbandamento, non hanno più chiesto dei loro genitori e si sono pian piano abituati a vivere in un contesto sicuramente a loro più congeniale.

Noi continuiamo a seguirli lo stesso, perché il *blitz* « spezza catene » non si è fermato al 16 ottobre, in quanto noi pensiamo che si possa ipotizzare qualcosa di più grosso, che riguardi sempre lo scambio di minori. Questi minori non soltanto venivano scambiati tra famiglie nello stesso ambito cosentino, ma tra gruppi, tra « tribù » e probabilmente in località differenti. A questo ultimo riguardo, è stato accertato che i bambini poi risultati figli naturali dei tre adulti rintracciati ed arrestati nella provincia di Napoli (ricordo che avevamo 27 ordinanze restrittive da eseguire e abbiamo trovato 13 adulti a Cosenza ed altri 3 ad Acerra) a Cosenza venivano sfruttati da altri adulti diversi dai loro genitori. Questa è stata la « prova provata » dell'esistenza di uno scambio dei minori tra le famiglie. Tra i

risultati più significativi conseguiti, non meno importante è il fatto che dopo l'operazione « spezza catene », per almeno due anni non sono stati più registrati fenomeni di minori impiegati in attività di accattonaggio nelle strade di Cosenza.

**PRESIDENTE.** Approfitto, dottoressa, per farle una domanda: io ho sempre pensato — e lei me l'ha confermato in questo momento — che le comunità *rom* praticamente si scambiano i figli. Queste persone hanno un enorme numero di bambini: chi ha i piccoli, che sono quelli che fanno più pena e quindi procurano più denaro, li cede alla comunità vicina e viceversa; chi ha i cuccioli — così andrebbero definiti in questo caso — li scambia con la comunità vicina. A Cosenza avete dato prova di altissima civiltà.

Parliamoci chiaro: capisco gli scrupoli nei confronti della famiglia, però l'Italia ha ratificato la Convenzione di New York, la quale stabilisce che su tutto prevale il superiore interesse del fanciullo. Non dobbiamo quindi indugiare a riflettere se l'eventuale mamma, come quella del bimbo milanese, minaccia di darsi fuoco; mi dispiace, ma il superiore interesse del bambino in questo caso è chiarissimo.

Ebbene, nel superiore interesse dei bambini, secondo lei è possibile — glielo chiedo perché concluderemo l'indagine conoscitiva con un atto molto preciso di indirizzo al Governo e al Parlamento — ipotizzare su tutto il territorio italiano, per ogni comunità *rom*, indagini di questo genere? Roma è piena, Milano è piena, Napoli è piena, ma comincia a diventare piena anche la provincia: i capoluoghi di provincia sono pieni di bambini che esercitano l'accattonaggio. È possibile smontare questo castello su cui le comunità *rom* (nelle quali prima gli adulti lavoravano, perché bene o male facevano i calderari, vendevano i cavalli, ma stiamo parlando dell'800) basano il loro sostentamento? Oggi come campano questi adulti? E come fanno campare i loro bambini?

L'accattonaggio non è una cosa possibile; il superiore interesse del fanciullo, di

un fanciullo che entra nel territorio italiano e chiede ospitalità alla comunità italiana, è quello di andare a scuola, di essere pulito, di avere le vaccinazioni al momento giusto, le medicine al momento giusto, l'alimentazione il più possibile sana, e così via. Secondo voi si può ipotizzare ciò che ho immaginato, in un atto preciso da presentare a Governo e Parlamento?

**TERESA BONFIGLIO, Vicequestore aggiunto — reggente divisione anticrimine — questura di Cosenza.** Sì, a mio avviso è possibile. Intanto, si può procedere ad un censimento, ad un monitoraggio che individui fisicamente questi bambini e questi adulti, anche perché i bambini stessi mi riferivano di avere identità confuse; neanche loro sapevano chi fosse la madre, chi fosse il padre. Addirittura dicevamo di non ricordare neppure la loro data di compleanno.

Per esempio, alla domanda « con chi vivi e dove vivi? » rispondevano « forse quello è mio cugino », « forse quello è mio fratello ». Erano così confusi che non riconoscevano più neppure loro i legami di parentela, non soltanto con i grandi, ma addirittura con i bambini stessi con i quali condividevano la tenda o la roulotte. Certamente, è possibile. Si metterebbe ordine nelle città e avremmo la situazione sotto controllo, procedendo proprio ad un monitoraggio analitico, capillare e dettagliato. A mio avviso è un fatto possibile, anzi positivo.

**PRESIDENTE.** Vi è un'altra ipotesi alla quale ho sempre pensato e che prospetto a lei come responsabile della polizia di un capoluogo dove avete compiuto una indagine e siete arrivati a soluzioni veramente eccezionali: secondo lei, sarebbe possibile assicurare la presenza di una postazione di polizia fissa nei campi *rom* e effettuare un censimento delle persone che entrano ed escono dal campo? Ritiene che uno strumento del genere darebbe chiarezza alla situazione familiare di queste persone, per le quali si deve sapere chi è quel bambino rispetto a quella donna, rispetto

a quell'uomo, chi è quella nonna, quello zio? In questo modo la situazione familiare verrebbe così allo scoperto.

TERESA BONFIGLIO, *Vicequestore aggiunto — reggente divisione anticrimine — questura di Cosenza*. Un presidio fisso della polizia almeno a Cosenza forse non sarebbe opportuno. Nelle grandi città forse potrebbe essere fattibile. Credo però che nelle città di provincia un presidio fisso non sia opportuno, anche perché, secondo me, per monitorare questi bambini, questi adulti, bisognerebbe lavorare in maniera molto più stretta con i servizi sociali, coinvolgendoli moltissimo, insieme con la polizia municipale. Ci potrebbe essere quindi una postazione, ma forse integrata da altre figure.

Non possiamo risolvere il problema da soli: la Polizia è spesso vista solo con caratteristiche repressive, mentre invece la nostra azione è rivolta anche alla prevenzione. Sicuramente per prevenire tale fenomeno, a mio avviso, potrebbe esserci la possibilità (che prenderei in considerazione, secondo la mia modesta esperienza) di creare una collaborazione, una sorta di struttura, insieme ad altre istituzioni: mi vengono in mente i servizi sociali, la polizia municipale, oppure anche altri specialisti. Si tratterebbe di una specie di ufficio in cui verrebbero raggruppati l'esperto di polizia, l'esperto psicologo, l'esperto assistente sociale, cioè quegli esperti e quei tecnici che potrebbero gradualmente procedere innanzitutto a controllare queste persone; sarebbe comun-

que un deterrente che condurrebbe alla riduzione del fenomeno dell'accattonaggio.

PRESIDENTE. La ringrazio per queste sue affermazioni. Consideriamo, infatti, il costo sociale della presenza di questi campi *rom* su tutto il suolo italiano. È importante stabilire di cosa vivono queste comunità e quindi seguire il loro evolversi come cittadini d'Europa, ma indirizzando, in maniera veramente mirata, tutto ciò che lo Stato italiano fa per loro, così da conseguire un ritorno in vivibilità e un abbattimento di quelle soglie di delinquenza che, purtroppo, il non far niente, il vivere di nomadismo incontrollato finisce per incentivare.

TERESA BONFIGLIO, *Vicequestore aggiunto — reggente divisione anticrimine — questura di Cosenza*. Certamente.

PRESIDENTE. La ringrazio moltissimo per il contributo fornito a questa indagine conoscitiva che, ci tengo a dirlo, è stata fortemente voluta anche e soprattutto dal Presidente della Camera dei deputati.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa  
il 18 luglio 2005.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

